



IN LIBRERIA

Geopolitica e interdipendenza. Le scuole di Henry Kissinger e Jean Monnet (Luca Sossella Editore, 112 pagine, 10 euro, introduzione di

Ferdinando Nelli Feroci) è il titolo del nuovo libro, disponibile dal prossimo 7 giugno, di Cesare Merlini, presidente emerito dei Garanti dell'Istituto affari internazionali, o lui.



Realista. Henry Kissinger è stato Consigliere per la sicurezza nazionale e Segretario di Stato dell'amministrazione Nixon.

Henry Kissinger è sopravvissuto a Jean Monnet, le sue idee forse no

Relazioni internazionali

Cesare Merlini

Alla vigilia del suo centesimo compleanno (sabato scorso) Henry Kissinger si è intrattenuto per due giorni con i redattori dell'«Economist». Dalle 22 fitte pagine che ne sono scaturite si ha un quadro sempre lucido del suo approccio geopolitico alla ricerca di un ordine mondiale, con particolare rilievo per quei rapporti con la Cina e con la Russia, che l'avevano visto maestro dell'arte diplomatica negli anni 1970 e che oggi si intrecciano con la vicenda ucraina e con la guerra tornata al cuore dell'Europa. Assenti invece i problemi globali, transnazionali, come il cambiamento climatico, la mobilità della gente, Internet. Assenti i ruoli dell'Onu, dell'Unione europea, delle istituzioni multilaterali.

La figura e la storia che ne emergono corrispondono a quelle che ho illustrato in un libro di prossima uscita, in cui le metto a paragone dialettico con la figura e la storia di un altro protagonista (senza essere leader politico) del secolo scorso: Jean Monnet. L'idea del raffronto mi era sorta anni fa, quando in un convegno internazionale l'ex-Segretario di stato, ora rinomato consulente, commentò il quadro internazionale del dopo-guerra fredda e a una mia osservazione circa la poca rilevanza che aveva riservato a quanto stavano facendo le istituzioni europee, si disse «non esperto di integrazione». La risposta lì per lì mi lasciò interdetto; e poi mi stimolò al paragone con un grande esperto dell'integrazione.

Cominciamo con il Kissinger che aveva scritto nel 2014: «Un ordine mondiale veramente globale non è mai esistito. Quello che ai giorni nostri passa per ordine è stato escogitato nell'Europa occidentale poco meno di quattro secoli fa, in una conferenza di pace svoltasi nella regione tedesca della Vestfalia, senza che vi partecipassero, e anzi senza che ne fossero neppure al corrente, la maggior parte degli altri continenti e delle altre civiltà». La pace di

Vestfalia, 1648, si colloca alla fine di quella da lui definita la «prima Guerra del trent'anni», che «portò l'Europa a essere, da regione in cui il diritto derivava dalla fede religiosa e dalla successione dinastica, un continente di Stati laici, sovrani e pari fra loro, inclini a diffondere i loro principi in tutto il globo. (...) Tre secoli dopo, la seconda Guerra del trent'anni - ovvero la serie di conflitti distruttivi che si sono susseguiti dall'agosto 1914 al settembre 1945 - mise in discussione l'intero ordine internazionale, nel tentativo di superare, con una nuova configurazione del potere, la disillusione in Europa e la povertà in gran parte del mondo».

A seguire: la ricostruzione, la grande tensione est-ovest, la nascita delle istituzioni internazionali. «Il sistema vestfaliano ormai globale - quello che colloquialmente viene chiamato "comunità mondiale" - si è sforzato di limitare il carattere anarchico del mondo con una vasta rete di strutture giuridiche e organizzative destinate a favorire il libero commercio e un sistema finanziario stabile, a sancire principi accettati per la soluzione delle controversie internazionali, e a stabilire limitazioni sulla condotta delle guerre» dice ancora l'emigrato tedesco diventato docente a Harvard.

E oggi? «Quel periodo è ormai terminato. (...) Nel mondo della geopolitica, l'ordine fondato e proclamato universale dai Paesi occidentali è a un punto di svolta. (...) Un quarto di secolo di crisi politiche ed economiche (...) ha messo in questione gli assunti ottimistici dell'epoca immediatamente successiva alla guerra fredda». L'ordine vestfaliano è messo in questione, a cominciare proprio da quel Vecchio continente che ne era stato all'origine e al centro. «L'Europa ha deciso di scostarsi dal sistema degli Stati da lei stessa progettato e di trascenderlo tramite un'idea di sovranità condivisa. (...) D'altra parte, avendo ridimensionato le proprie capacità militari, ha scarse possibilità di reagire quando le norme internazionali vengono trasgredite».

L'idea di «sovranità condivisa» e la contraddizione di un'Europa non più Stati, non ancora Stato, ci porta a Jean Monnet, protagonista del suddetto «sistema per limitare il carattere anarchico del mondo». Scopo per cui occorre indurre i popoli verso una «visione comune», in base alla quale definire degli «scopi comuni», per raggiungere i quali realizzare una «impresa comune», nella visione del francese europeo. Gli Stati-nazione avrebbero dovuto trasformarsi in Stati-partner di tale impresa, delegando nella misura necessaria la loro sovranità a istituzioni condivise. Il tutto da farsi innanzitutto in Europa, con la concezione e poi la fondazione delle prime Comunità, che diverranno l'Unione europea. Ma la convinzione di chi era stato giovane componente della segreteria della Società delle Nazioni, figlia della prima guerra mondiale, era che il metodo seguito poteva avere applicazione universale. Ha scritto di lui François Duchêne in una biografia significativamente intitolata Il primo statista dell'interdipendenza: «Attraverso le partnership fra Stati, cercava di realizzare a livello mondiale lo stesso effetto ottenuto attraverso la

Comunità in Europa, quello di «civillizzare» le relazioni internazionali».

E molto dopo Monnet, che lasciò questo mondo prima della caduta del muro di Berlino, ha di recente scritto John Ikenberry, noto politologo dell'università di Princeton: «Nella misura in cui cresce l'interdipendenza, cresce anche la necessità di un coordinamento multilaterale delle politiche. E coordinare le politiche comporta delle limitazioni dell'autonomia nazionale, ma i vantaggi derivanti dal

coordinamento superano crescentemente i costi». Appare evidente che il difficile mondo che ci circonda ha grande bisogno sia di «ordine» sia di «sistema», per dirla con le parole che sembrano in qualche modo simboleggiare le scuole e i retaggi di Henry Kissinger e di Jean Monnet. Nel mix, però, forse le tendenze in corso - bellicose, nazionaliste, magari autoritarie - richiedono capacità e leadership soprattutto nella direzione di correggerle e, quindi, di valorizzare le interdipendenze fra nazioni e gli sforzi di guida multilaterale. Anche i concerti di potenze a impronta vestfaliana hanno bisogno di spartiti di regole e di conduttori d'orchestra. Insomma, di nuovi statisti dell'interdipendenza.

**LE TENDENZE
AUTORITARIE
DI QUESTI ANNI
CONFERMANO
LA NECESSITÀ
DI UN APPROCCIO
MULTILATERALE**